

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 93 (2024)
Heft: 4

Buchbesprechung: Recensioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 28.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni

LIBÀNO ZANOLARI, *La vita, lo sport e il mondo*, Edizioni Ulivo, Balerna 2024.

Libàno Zanolari, ben conosciuto alle nostre latitudini come telecronista sportivo, in diverse occasioni ha presentato la sua opera autobiografica intitolata *La vita, lo sport e il mondo*. Si tratta di oltre 300 pagine di prosa impreziosita da un bel numero di fotografie e di poesie, dotata di un'illuminante prefazione e postfazione rispettivamente di Fabio Pusterla e di Ennio Emanuele Galanga, pubblicate dalle Edizioni Ulivo di Balerna (si può ordinare a ulivo@edizioni-ulivo.ch). Un'operazione che ha animato e arricchito significativamente il panorama letterario della nostra regione.

Una prima cosa che mi ha colpito leggendo questo libro è la gratitudine che Libàno esprime verso tutti quelli che in qualche modo hanno contribuito alla sua riuscita. Si sente in obbligo persino verso il “Soccorso per le popolazioni di montagna” e il “Soccorso svizzero d'inverno” per i beni ricevuti: coperte, vestiti, mele ecc. e in questo contesto cita la signora Giovanna Mascioni. Toccante è la profonda riconoscenza verso i suoi maestri e professori tra i quali cita Domenico Pola e Mario Paganini alle elementari e Riccardo Tognina alle medie. Non meno viva è la sua gratitudine verso i suoi colleghi più anziani, tra i quali Grytzko Mascioni, Marco Blaser, Giuseppe Albertini, Tiziano Colotti ...; a loro, secondo lui, avrebbe «rubato il mestiere». Ma soprattutto è grato ai suoi genitori e in particolare alla madre, della quale ricorda i sacrifici e gli insegnamenti.

Un esempio: «In cammino per la Chiesa della Sacra Famiglia di Campocologno ... La mamma mi dice: “...Non confondere la Chiesa e i preti con Gesù e il Vangelo: mantieni la tua fede e ricordati, tu che vuoi cambiare il mondo: non lo farai senza Dio!”».

Le poesie intercalate alla prosa, il prosimetro, è una seconda cosa che ha polarizzato la mia attenzione. È un genere che permette agli autori di esplorare e sperimentare con due forme di espressione letteraria in un unico lavoro, utilizzando la prosa per narrare o descrivere e la poesia per evocare emozioni o enfatizzare certi momenti. Una scelta che rivela quanta importanza abbia la poesia nella vita di Libàno, sicuramente non meno dello sport, che è stato il suo pane quotidiano e per cui è conosciuto.

Con modestia e con autoironia, Libàno accenna ai propri talenti fisici e intellettuali, ma attribuisce alla madre il merito di averli saputi valorizzare. Così la sua vita si configura come un'esemplificazione della Parabola dei Talenti (Mt 25:14-30), la parabola che insegna l'importanza di utilizzare al meglio le risorse e i doni che ci vengono affidati. È la mamma che gli ispira alcune delle sue poesie più toccanti. Le stende nel momento in cui la perde nel 1971 quando lui di anni ne ha 25 e lei 57. In una poesia, la rappresenta nel suo povero ambiente rurale in veste di buona samaritana, di novella Eva portatrice di redenzione e rinascita, mentre assiste

materialmente e spiritualmente uno zio in punto di morte. Poesia che si conclude coi versi:

[...]
 ogni dubbio dimentica,
 ogni sconforto – come una volta alzati:
 all'uomo porta l'Olio Santo
 che muore solo nella stanza accanto.

Più toccante ancora è la breve lirica intitolata *Sotto un manto di neve. Cimitero di Campocologno*. Dove la madre è sepolta, ma è paragonata alla semente affidata alla terra, è tutt'altro che morta e continuerà a essere il suo nume tutelare.

Ora anche tu riposi
 sotto un manto di neve
 come il seme affidato
 fiduciosa alla terra:
 del campo (Santo) eterno
 germoglio, eterno seme.

Nei suoi versi si incontrano folgorazioni liriche che rimandano a certe movenze del migliore Ermetismo (penso in particolare a Ungaretti e a Quasimodo).

Sempre restando nell'ambito della creazione poetica, vorrei citare una curiosità, la *Ballata del povero pollo*, che Libàno ha scritto originariamente in tedesco. Nella traduzione italiana, la poesia si trova a pagina 58, mentre nella versione originale è posta alla fine del libro, quasi a costituirne la chiusa, a sottolineare il suo lato spassoso e scanzonato, la sua vena satirica (direi quasi alla Trilussa o meglio alla Bertold Brecht), e nel contempo la sua apertura mentale, la sua totale estraneità a chiusure campanilistiche, il suo desiderio di andare oltre i confini ristretti e di abbracciare una comunità più ampia, riconoscendo il valore della diversità, dell'inclusione e della cooperazione tra i popoli.

Il titolo originale è *Die Ballade des armen Zuchthuhns* e il componimento si configura come un breve dramma, i cui atti sono scanditi dal ritornello

*Was geschieht aber nun
 Was passiert dem armen, armen Huhn?*

Nel primo atto il pollo è pronto ad affrontare la vita con dignità.

Nel secondo si rende conto della sua rilevanza, essendo fornitore di uova, di brodo e di carne.

Nel terzo si rende conto che invece di sfamare tutti finisce nello stomaco di singole persone.

Nel quarto atto denuncia l'ingiustizia al tribunale supremo.

Nel quinto il tribunale respinge l'accusa in nome della legge.

Nel sesto il supremo giudice dichiara a futura memoria che solo un pollo può parlare di giustizia di fronte alla seconda morte definitiva, cioè nel momento di essere digerito.

Può sembrare uno scherzo, questa *Ballata del povero pollo*, ma per quanto curiosa e inaspettata, è del tutto in sintonia con gli ideali olimpici, sportivi e morali che permeano la vita e l'opera di Libàno: è una stupenda allegoria della vita dei Vinti per i quali lui parteggia; mette alla berlina l'ingiustizia umana; esalta per contro la dedizione e lo spirito di fair play, il rispetto, l'assoluta onestà e l'inclusione, sottolineati dalla scelta di una lingua diversa.

Tutti argomenti che costituiscono l'essenza dei testi in prosa di quest'opera, riassunta, come già detto, nella triade inscindibile di *vita, sport e mondo*: la *vita* che abbraccia la crescita personale, le relazioni, le passioni e la scoperta di sé; lo *sport* che rappresenta l'attività a livello professionale e amatoriale; il *mondo* che coinvolge la consapevolezza delle questioni globali, delle culture, della natura e delle nostre responsabilità.

Per concludere non posso fare a meno di ripetere quanto ho già avuto occasione di affermare in altra sede, cioè che il libro di Libàno Zanolari contiene prose e poesie da antologia scolastica e offre nel contempo una lettura di grande fascino, piacevole e istruttiva, tanto per l'intellettuale raffinato quanto per le persone semplici.

Massimo Lardi

Il viaggio autobiografico di Libàno Zanolari.

Libàno Zanolari, originario del Comune di Brusio, finiti gli studi a Coira si trasferisce da Zalende a Lugano per iniziare la carriera giornalistica, il lavoro che tanto sognava, e che ora narra nella sua opera, *La vita, lo sport, il mondo*.

Resterà alla Televisione della Svizzera italiana fino al pensionamento, presentando e commentando eventi sportivi sia in patria che all'estero, soprattutto calcio, sci e atletica.

Il precoce decollo lo porta, poco più che ventenne, a Monaco per la copertura delle Olimpiadi del 1972. Si distingue subito per il timbro e ritmo della voce, per il vocabolario e competenza professionale, che conferiscono allo sport una dimensione culturale, accanto all'aspetto agonistico, di cui dà prova in tante pagine della sua recente pubblicazione. I suoi racconti, quasi una collezione di istantanee, offrono uno spaccato di piccole e grandi realtà tra villaggio e città, indagano la memoria con lucidità e consapevolezza.

Però prima di parlare di Libàno Zanolari autore del libro, dovrei dire del compagno d'infanzia, di giochi, di lunghe chiacchierate. Risento allora il nostro vociare quando sulla strada tra casa e scuola ripassavamo, invece delle lezioni, le cronache sportive, riascoltavamo 'tutto il calcio minuto per minuto' di Nicolò Carosio, commentavamo in lungo e in largo partite e giocatori, lui tifava per l'Inter io per la Juve. Parlavamo di calcio, di cate-naccio e contropiede, sentito (forse più visto che ascoltato) ogni domenica alla radio e poi riletto sulla «Gazzetta» nei giorni seguenti. Libàno – per noi Jair, la Freccia Nera – era sempre il più aggiornato, sul campo (un prato improvvisato e accidentato, simile alle nostre pantofole bucate) il più veloce, il più tecnico. La passione e l'estro sportivo, ma non di meno le assidue letture e le rispettive discussioni, facevano presagire la sua futura professione. Questo giovane sicuro di sé, vivace e scattante come il ghiro sui castagni delle nostre selve, lo rivedo ora nel ritratto della copertina del libro, con lo sguardo penetrante che sembra scrutare impavido il tempo che gli sta davanti. Libàno parte da questa esperienza, da queste emozioni per scrivere una storia autentica, senza aggiunte e senza tagli, dentro un perimetro in cui ci si ritrova. Lo fa con disinvoltura, divertito, passando dalla prosa (a tratti poetica) alla poesia (a tratti prosastica).

A questo punto mi accorgo che per entrare nelle pieghe della sua autobiografia – e quella dell'età giovanile, salvo rare eccezioni, era anche la nostra –, sarei costretto a dar sfogo ad altre voci, a riesumare altri fatti che hanno segnato il destino di ognuno di noi, se non mi dispensassero le informazioni che si svelano tra le righe delle sue pagine.

Certo è che le storie scritte nei quattro decenni della carriera giornalistica, raccolte ora in un volume di ben 300 pagine, affondano le radici nella terra sul confine. Incastonati tra la Prefazione di Fabio Pusterla e la Postfazione

di Ennio Emanuele Galanga, vi sono collocati 12 capitoli, 52 liriche e tante foto in bianco e nero che ritmano, come pietre miliari, il percorso del cronista. Di strada l'autore ne ha fatta parecchia, dal Grigioni al Ticino, dalla Svizzera al mondo parlando in più lingue di sport e dei suoi personaggi, in particolar modo in 10 Olimpiadi estive, 8 invernali e in 7 Mondiali di calcio.

Leggendo le righe intrise di fatti privati, dove *Bovary c'est moi*, uno può sentirsi escluso, se però ascolta attentamente l'eco del giornalista percepibile in ogni capitolo, dovrà ammettere che tra il pubblico o tra gli atleti c'è anche lui. Si può dire che Libàno, mentre rivisita la sua vita, sente l'impulso di documentare da un lato l'ambiente di stenti e dall'altro il grande affetto in cui è cresciuto. Così, tra gli usi e costumi del mondo contadino svela pratiche e modalità dell'educazione sessuale, servendosi del vocabolario dialettale che per la sua concretezza risulta molto efficace (si vedano per esempio le espressioni: *fa bèll, fa i so fén, incrüisciá, andá in amaus* ecc. per 'fare l'amore').

Evidentemente queste poche note non vogliono essere una recensione dell'opera – del resto già presentata da penne autorevoli su questa rivista come sulla stampa svizzero-italiana –, ma piuttosto una riflessione su alcuni interrogativi che via via la mia lettura ha suscitato.

La prima cosa da osservare, anche se ovvia, è che il racconto autobiografico offre all'autore l'opportunità di presentarsi nella forma a lui più congeniale, ma allo stesso tempo invita il lettore a confrontarsi e a verificare quanto di quel ritratto può condividere. Il lettore entra così in dialogo con l'autore-protagonista, ravvivando la materia, giocando la sua partita nella speranza di poter restituire quanto ha ricevuto.

I ricordi permettono a Libàno di esplorare i risvolti più intimi della propria vita, considerati in circostanze e tempi diversi, nel micro e nel macrocosmo. Il discorso, sostenuto qua e là da letture di grandi autori, si muove con agilità tra il bene e il male del mondo, tra esaltazione e condanna, tra virtù e difetti della società contemporanea. Il viaggio esistenziale, in cui non mancano momenti autoreferenziali sofferti, vuole anzitutto render conto dei mille fattori che concorrono a definire la vita e le danno un senso. Come S. Agostino e Rousseau, Zanolari si confessa, raccontandosi senza filtri, mettendo in rilievo i riti iniziatrici, i maestri di vita, i mentori, le passioni amorose, le crisi patite in servizio militare, le sfide professionali, le competizioni sportive, i campioni, i successi, ma soprattutto ricordando il sostegno e l'affetto dei famigliari.

A scanso di malintesi va detto che l'autobiografia non si muove solo attorno al protagonista, ma si addentra in un contesto sociale più ampio, proponendo nel corso dell'esperienza lavorativa molte delle sfaccettature che quel mondo presenta: la collaborazione tra colleghi o superiori, gli incontri con personaggi importanti rispettivamente con gente meno fortunata, la vita ricca della città contrapposta a quella delle *favelas*.

La cronaca di Libàno, solidamente supportata e impreziosita da riferimenti culturali attinti dalla storia o dall'attualità, studia attentamente i comportamenti dell'uomo, sottolineandone pregi e vizi. Se da un lato l'attenzione verso sé stesso può sembrare eccessiva, dall'altro le graffianti considerazioni spingono il lettore a sapere di più, a interrogarsi sulle proprie vicende. In fondo, le pagine raccontate da Libàno assomigliano allo stadio, dove si incontrano e si scontrano uomini e donne per dar forma a un animato spettacolo: motivo per cui l'ambiente agonistico occupa buona parte del libro dicendoci che la vita è spettacolare e che nonostante tutto – anche se pianto e gioia sono sempre vicini – merita di essere vissuta. Questa constatazione è ribadita dall'autore nell'ultimo capitolo dove riassume gli attimi più intensi della sua vita che vorrebbe rivedere mandando l'ultimo sospiro:

- la prima ragazza vista nuda, meravigliosa come l'orchidea,
- il rumore della chiave con cui Sonia apre la porta e lo salva,
- il salto di 6.38 m fatto a 16 anni sopra il viadotto a Brusio,
- la mamma che gli allaccia la 'pelerina',
- il papà che 'martella la falce',
- il fratello Duilio che sbatte sul tavolo il diploma di disegnatore,
- i bambini nicaraguensi sostenuti da N. Gianetta e da F. Cavalli, soprattutto Pedrito, il figlio 'adottato' a distanza,
- la bambina che salita sulle sue ginocchia si mette a giocare con il suo viso.

Con le sue cronache, scritte in 'buona fede', Libàno ha mostrato di saper raccontare bene, di convincere e di incuriosire così che il piacere della lettura si ravviva da riga in riga.

Fernando Iseppi

LORETA GODENZI, *Eppure le margherite sono uguali*, Poschiavo 2024.

Il libro, nel formato (13 x 20 cm) con una copertina rigida, è uscito a fine novembre dai torchi della Tipografia Menghini in una raffinata veste grafica curata da Paolo Belcao e da Giuliana Di Silvestre. L'autrice ha presentato le sue pagine nella vecchia scuola di Campocologno davanti ad attento e numeroso pubblico. Ce n'era motivo, perché il racconto ambientato a Campocologno, oltre a coinvolgere la gente del posto nel ruolo di informatori o di personaggi, offre una panoramica del villaggio intorno agli anni Sessanta nel momento più prospero, quando il vivace abitato, abbagliato dal miraggio del benessere, sembrava diventare un paradiso.

Gli anni dell'infanzia trascorsi a Campocologno lasciano nella mente di Loreta segni profondi, che in seguito riaffiorano proiettando immagini indelebili. Sono questi ricordi giovanili, per tanti ormai inafferrabili e distanti, a bussare insistenti alla sua mente tanto che dieci lustri più tardi, grazie all'*otium*, decide di tradurli in scrittura.

Loreta Godenzi mi affidò tempo fa alcune delle sue 'margherite' – inizialmente abbozzi di ricordi destinati ai familiari – chiedendomi un parere. Intuendo nella sua scrittura senza veli un bisogno d'ascolto, le risposi positivamente. Incoraggiata dal consiglio, l'autrice autodidatta lavorò sulla prima versione ampliandola e limandola, così che il progetto, concepito come esercizio privato, poteva presentarsi al pubblico.

Il titolo del libro, *Eppure le margherite sono uguali*, ricalca le parole esclamate dalla narratrice bambina, e più tardi dall'autrice, ai margini di un prato di margherite. Il lettore sorpreso e incuriosito da tale affermazione – forse anche perché l'associa ad altri aforismi ben più noti – trova una spiegazione esaustiva a pagina 25 del libro. La certezza dichiarata nel titolo costituisce infatti il perno del racconto da cui a raggiera si dirama al resto delle pagine che, organizzate in otto capitoli di diversa lunghezza, seguono un ordine tematico che va da Campocologno a Tirano, dal parroco al maestro, dalla Centrale alla dogana, dalla *Péta* al *Cicia*, dalla *Lila* alla *Teresa* e a tanti altri *canculugnini*. In rilievo non sono messi i maggiori, ma soprattutto figure umili, uomini e donne ai margini (mamme, mogli, serve) che con la loro silenziosa dedizione hanno arricchito la comunità. Tra queste manifestazioni di vita al di qua e al di là del confine, tanto vicine quanto diverse, la narratrice cerca nella sua esperienza un posto in cui riconoscersi e identificarsi.

Loreta Godenzi ritrova la sua storia gettando uno sguardo furtivo sul paese, sulle case, sulle strade, varcando i confini. Le pagine, quasi un album di famiglia, salvano fotogrammi di incontri con la gente e con le cose che possono sembrare piacevoli o meno, rilevanti o di poco conto.

Descrizione e racconto si intrecciano per dare forma alla testimonianza, al diario della quotidianità vissuta a metà Novecento.

La protagonista, nata e cresciuta nel primo villaggio della valle, prende puntuali e graffianti appunti lungo un decennio della sua infanzia, come solo sa fare una giovane di quell'età. Chi legge la vede crescere dentro immagini e riflessioni che, riprodotte mezzo secolo dopo, fanno ben capire il contesto sociale paesano dove luci e ombre, inclusione ed esclusione si alternano. A distanza di tanti anni le persone o le cose incontrate si ripresentano offrendo l'occasione per interrogarsi sulla vita, per sapere quanto quei momenti hanno determinato la propria.

Autenticità e schiettezza sono gli ingredienti delle sue righe che libere da enfasi, rancori o artifici letterari contraddistinguono la scrittura. Le pagine risultano tanto autentiche che richiamano le radici della terra, in cui è facile percepire sapori e umori del luogo.

Loreta, appassionata lettrice di libri quanto della natura, ha preferito dar ascolto a quest'ultima per essere più vera, per poter dire: «ERA COSÌ», come così è il paese:

Lo spazio offerto ai miei occhi si limitava difatti a una stretta striscia di territorio su cui sorge il paese incastonato alla bell'e meglio tra i due versanti che paralleli scendono da nord. Non ci volle molto per capire i punti cardinali. E che dire di quello straccetto di cielo che sembra frapporsi imbarazzato tra i due fianchi?

Campocologno e la sua gente vengono ripresi da angolature diverse, in bianco e nero, in un linguaggio essenziale, non privo di umore e affetto, ma mai nostalgico e ridondante come spesso si riscontra in questo genere di narrativa. Il paese di quasi 300 abitanti – definito da alcuni un non luogo –, viveva gli anni migliori, tanto che l'emigrato non poteva che augurarsi di tornare al suo *Cunculugn*.

Loreta con questo gesto d'affetto omaggia Campocologno dando voce a chi non ne aveva, un nome alle cose tacite, luce ai posti reconditi rimasti a lungo nel buio e che ora la lettura può illuminare.

Fernando Iseppi